

Storie italiane in America Latina (grazie all'Unità)

MARCO FERRARI

Oggi, come ha testimoniato il viaggio del Presidente della Repubblica Ciampi in Brasile, c'è una grande attenzione verso gli Italiani che vivono in America Latina. Un'attenzione raccolta anche dalla Rai che diffonde i suoi programmi nello sterminato continente e dalle grandi testate italiane che escono in abbinamento con maggiori quotidiani di Buenos Aires.

Si è dunque riaperta una via di comunicazione che la distanza sembrava aver frantumato o interrotto. Va segnalato che a quel mondo di emigrazione «l'Unità» aveva postogli occhi in epoca non sospetta, prima che si parlasse del

voto degli italiani all'estero. Durante la direzione di Walter Veltroni e l'esperienza affascinante delle pagine delle Storie, il nostro giornale aveva incaricato il giornalista italo-brasiliano Bruno Pedroni di dare voce a quell'Italia ammassata nelle grandi metropoli latino-americane o dispersa tra pampas e deserti aridi. Ne era venuto fuori un quadro di vite strambe e irregolari, di lingue bislacche e di legami singolari.

Uno spaccato dell'emigrazione dimenticata in un'epoca in cui si accese il dibattito sull'immigrazione in Italia.

Quelle storie sono state ora raccolte da una

casa editrice brasiliana, Lemos Editorial, che in modo singolare ha riproposte al pubblico in lingua italiana con l'egida dell'Istituto italiano di cultura di San Paolo.

La sfida è stata raccolta anche dall'Antica Libreria Croce di Roma che ha messo in vendita in circolazione il libro di Giovannetti, «Racconti dal Brasile». Chi dunque si troverà a passare nella Capitale per Corso Vittorio Emanuele chieda il libro di Giovannetti.

Vi troverà vicende amare e i ronchi allo stesso tempo di tante esistenze particolari: un emigrante di ritorno e i suoi strabilianti bauli; la famiglia Vercelli che arriva in Brasile nel

1886; Zelaio, cercatore di pietre preziose e di leggende infinite; padre Ettore Turrini che gira in canoa e in jeep sul Rio Branco; un emigrante di lusso, una smagliante Isotta Fraschini; Magda che abita sotto le arcate della sopraelevata; un tassista paulista che fa il poeta e via dicendo.

Il filo che lega le narrazioni sta nell'humour sottile, una metafora che annienta i travestimenti della vita, che scavalca il quotidiano per inglobare come un sacco di nylon ogni pretesa di cambiamento, redenzione, emancipazione.

La beffa si annida pirandellianamente die-

tro l'angolo, corrode il tempo, morde i nostri difetti, annulla l'efficacia degli sforzi umani e denigra le scalate sociali. Tutto diventa funzionale ad un grande mostro che è la memoria. Ma bisogna lottare per entrare lì dentro e lasciare un piccolo segno nel magma continuo progressivo dell'esistere.

Le vicende pescate per caso da Giovannetti cercano proprio di sottrarre dall'immensità del pozzo dell'emigrazione italiana una voce tra tante e di farla diventare narrazione nella consapevolezza che il più resta sommerso o forse è perduto.

Per sempre.

Cultura @

SOCIETÀ SCIENZA SPETTACOLI

IL TEMA ■ CAMBIA IL PASSATO E IL FUTURO
I RISCHI DI APARTHEID GENETICO

Legge del Dna Miracoli e minacce

LETIZIA PAOLOZZI

Tracce, informazioni, test genetici. L'utilizzazione del Dna ha qualcosa di miracoloso. O di terribilmente minaccioso. A seconda che lo si consideri per l'aiuto che può dare alla storia, alle relazioni familiari (quando non siano in gioco i nodi di vipere patrimoniali). A un codice civile ormai fan di queste eccezionali modificazioni capaci di condurre alla «scoperta» di un criminale, di un assassino che altrimenti, senza test genetici, se la sarebbe sfuggita. Ma l'utilizzazione delle tracce genetiche, quando sia esasperata, resa magari obbligatoria (si discute di questo rischio su «Le Monde diplomatique» di maggio) come avviene nella medicina predittiva, mette paura perché lascia intravedere il pericolo di apartheid genetico.

Certo, quasi fosse tra di noi un cyborg travestito da Sherlock Holmes, ecco il test genetico, poco praticato fino a qualche anno fa, offrirci come strumento garante di una verità che pareva cancellata sotto la polvere dei secoli, il silenzio dell'oblio, l'opportunismo degli individui.

Poco più di un mese fa, un mistero vecchio di due secoli, quello dell'identità di Luigi XVII, è stato risolto attraverso le analisi genetiche di piccoli frammenti di un cuore che, paragonato a quello di Maria Antonietta d'Austria, ai regali ricicli, contenuti in due pietosi e necrofili medaglioni, delle sue sorelle, l'arciduchessa Maria Josepha e Johanna-Gabriela e ad altre «testimonianze» degli attuali discendenti della famiglia asburgica. La risposta del Dna ha funzionato nel caso della Rivoluzione francese come in quello della Rivoluzione russa, con lo scioglimento dell'enigma sulla famiglia imperiale dei Romanov.

Veniamo a cose più recenti, meno nobili, più pruriginose. Dalle vette coronate alle astuzie di una stagista che minacciò di imporre al presidente americano Clinton il test sul Dna, sventolandogli davanti al naso un abito da cocktail dall'inestimabile valore per via di una macchia di sperma - e dunque di una traccia ge-

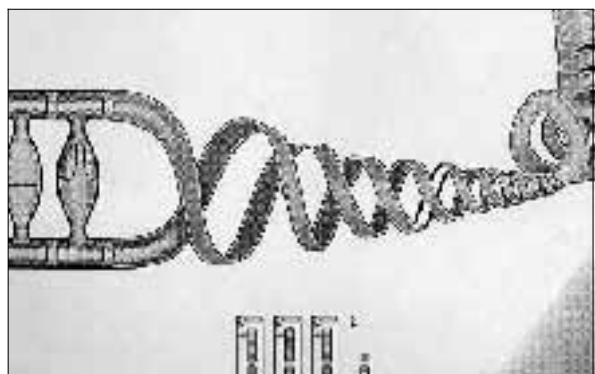
netica.

Nel frattempo, è esplosa la questione della filiazione. Se l'impronta del Dna ha assicurato un rafforzamento della fierezza identitaria per la comunità nera americana, con la scoperta che Thomas Jefferson partecipò alla messa al mondo di uno dei sette figli della sua schiava (nera) Sally Hemings, l'utilizzo dei test genetici non si ferma ai padri fondatori. Precipita, invece, nell'attualità quando le madri invocano il test per via dei diritti del bambino: il piccolo deve conoscere le sue origini e dunque sia la scienza a indicare «il nome del padre». Salvo che molti padri rifiutano quei figli, adducendo di non voler sapere nulla di queste «spiate» scientifiche. L'amore paterno non è variabile dipendente di un gene.

Ma nella filiazione, con maggiore o minore pudore, sono in ballo non

riuscito a dimostrare la sua innocenza. Sull'argomento, un'ultima notizia arrivata in questi giorni: per cercare di stabilire se il quadro che possiede è un autentico Gauguin e non una copia, come afferma gran parte della critica, il mercante neozelandese Tony Martin ha deciso di affidarsi al Dna. Farà comparare le impronte genetiche di quattro capelli che erano impastati nel colore del quadro con quelli di una pronipote del pittore, Maria Gauguin, che vive a Copenaghen.

Dunque, questa sorta di individuazione di un essere umano che è insieme cellula e Dna, è in grado di aprire uno squarcio sulla memoria dei popoli, sugli intrecci familiari e di riproporsi come ritratto vivido di una persona. Eppure, affidarsi esclusivamente a questo tipo di operazione, pur ammantata dalla garanzia della scientificità, sarebbe pericoloso.



solo rapporti affettivi, ma testamenti combattuti, eredità pretese, patrimoni sottratti. Il caso più spettacolare, quello di Yves Montand, che non aveva mai voluto sottostarsi in vita a un'analisi del sangue, come gli veniva richiesto da una ragazza, figlia di una sua ex amante. «È mio padre, dunque, riesumate il cadavere» ha ingiunto la ragazza dopo la morte del cantante. Però la scienza non le ha dato ragione.

Infine, il campo della giustizia. Si può, con questo tipo di esperimenti, da un osso, da un pelo, da un'unghia, da una goccia di sangue, risalire alla faccia, al nome dell'assassino, del reo non confessato e che confidava di restare tale. L'operazione vale anche in senso inverso quando il Dna serve a dimostrare l'innocenza di qualcuno. Per esempio, l'americano Dennis Williams, condannato a morte per l'uccisione di una coppia nei sobborghi di Chicago, dopo diciotto anni, grazie al test genetico, è

so. Bisogna procedere con molta cautela, soprattutto quando la scienza interviene nell'esistenza dei singoli, siano essi vivi o morti, presunti colpevoli o conclamati innocenti. Le informazioni genetiche possono farci conoscere anche il futuro sul nostro stato di salute, sulle cure e la prevenzione possibile di una malattia. Ma questo può condurre (osservano gli autori dell'articolo su «Le Monde diplomatique» Benoit Browaes e Kaplan) a forme di discriminazione acute, a un contrasto insanabile tra i «fortunati biologici» e tutti gli altri. Significa che la storia, il diritto, la giustizia, hanno bisogno di un ulteriore lavoro per offrirci il loro squarcio di verità. Una verità non deve essere presa in mano esclusivamente dalle società di assicurazioni, dalle banche, dai datori di lavoro.

Con il rischio altissimo di erodere surrettiziamente i diritti della persona e la democrazia.



L'ampolla di vetro che custodisce i resti del cuore di Luigi XVII. Sotto, uno schema della catena del Dna

Luigi XVII e la Eva Nera Le molecole rifanno la storia

DALLA PRIMA PAGINA

Ed è quindi, Luigi XVII, ultimo «Delfino di Francia». L'indagine di Cassiman e Brinkmann non è che l'ultima di una serie ormai lunga di «test al Dna» utilizzati per ricostruire la storia. La tecnica è stata applicata alle spoglie di Federico II, così come alla Sacra Sindone.

Lo scorso anno Eugene Foster e il suo gruppo di genetisti forensi dimostrarono, cromosomi dei discendenti alla mano, che il primo scandalo a sfondo sessuale nella storia della Presidenza degli Stati Uniti d'America non fu un'invenzione dei giornali, ma aveva un fondamento reale.

Thomas Jefferson, il colto autore della «Dichiarazione di Indipendenza», riconosciuto «padre fondatore» della nazione americana e, a partire dal 1801, terzo, popolare inquilino della Casa Bianca, aveva avuto una relazione sessuale e, almeno, un figlio con la sua giovanissima schiava mulatta, Sally Hemings.

E' chiaro, ormai, che gli storici hanno a disposizione una nuova e potentissima tecnica per rivisitare e, magari riscrivere, il passato: l'analisi del Dna. Ed è anche chiaro che questa tecnica disturberà il riposo (e, talvolta, l'immagine) di personaggi grandi, medi e piccoli

della storia prossima e remota. Dovremo attenderci inoltre, almeno in una prima fase, che questa «macchina del tempo» sia utilizzata non solo per viaggiare nei segreti delle grandi vicende storiche, ma anche per tuffarsi in qualche pettegolezzo del passato più o meno pruriginoso.

Insomma, è nato un nuovo modo, molecolare, di fare storia.

Che rischia di essere semplicemente impertinente, se si limiterà a razzolare nelle cucine della storia. Ma che invece può produrre risultati di grande spessore culturale, se visiterà anche i piani nobili del nostro passato.

In realtà, la «storia molecolare» ha già prodotto risultati di grande e, persino, straordinario valore culturale. Nelle mani di Luigi Luca Cavalli Sforza, Paolo Menozzi e Alberto Piazza, per esempio, l'analisi del Dna ha consentito di ricostruire in dettaglio il passato più remoto e, per certi versi, più epico della nostra storia. Un passato che risale alle origini, africane, della nostra specie di «homo sapiens» e che è

stato caratterizzato da una tanto peculiare quanto irrefrenabile «frenesia del viaggio» che ha portato i nostri avi, i figli di Eva nera, «out of Africa», a uscire dall'Africa e a colonizzare il mondo intero. Cavalli Sforza, Menozzi e Piazza hanno ricostruito in dettaglio i tempi e le modalità di questa epopea durata decine di millenni, iniziata, più o meno, 100.000 anni fa con la prima migrazione verso il Medio Oriente e finita solo 800 anni fa, con l'ultima migrazione in Nuova Zelanda e negli arcipelaghi più remoti della Polinesia. Le analisi al Dna di Cavalli Sforza, Menozzi e Piazza non hanno ricostruito solo la mappa spaziotemporale delle grandi migrazioni dell'uomo.

Hanno anche sgomberato definitivamente il campo da ogni possibilità di basare un'ideologia razzista su presupposti scientifici. L'uomo appartiene a una sola, unica razza. Perché la differenza genetica tra i suoi vari gruppi (per esempio, tra africani ed europei) è del tutto analoga alla variabilità genetica interna a ciascun gruppo (differenze tra africani e differenze tra europei).

Nelle mani di Svante Pääbo, invece, l'analisi del Dna ha consentito di stabilire che quando, infine, i figli di Eva nera, che senza falsa modestia si autodefiniscono

«uomini sapienti», giunsero in Europa, più o meno 40.000 anni fa, la trovarono già occupata da un'altra specie umana, quella di Neandertal, culturalmente molto avanzata. Con questa specie, hanno dimostrato le analisi al Dna di Pääbo, i figli «sapiens» di Eva nera hanno convissuto a lungo, per migliaia di anni, ma non hanno avuto contatti stretti e non hanno mescolato il patrimonio genetico. Gli uomini di Neandertal si sono poi estinti.

Il perché e il come, resta da stabilire.

Queste due ricostruzioni storiche (a altre ancora) ci consentono di dire che la stagione che noi viviamo è l'unica, da 2,5 milioni di anni a questa parte, che vede presente sulla Terra una sola specie di uomo. Per centinaia di migliaia di anni sulla Terra ci sono state varie specie umane, alcune delle quali hanno convissuto sui medesimi territori. Ora, in tutto il mondo, c'è un'unica specie. Perché? La «storia molecolare» sta, dunque, producendo risultati straordinari, grazie a genetisti che lavorano come storici. Forse questi risultati non sono ancora pienamente apprezzati dal grande pubblico e neppure dagli storici classici, che non hanno ancora imparato a maneggiare la tecnica genetica di indagine storica. Ma la «storia molecolare», come abbiamo visto, sta ponendo nuove domande, spesso di fondo, e nuove sfide culturali, spesso di avanguardia. Queste domande e queste sfide richiederanno l'impegno congiunto di varie figure intellettuali per trovare risposte e soddisfazione. In uno sforzo interdisciplinare che ancora non c'è, ma di cui già si avverte forte il bisogno.

PIETRO GRECO

